

La Repubblica Domenicale 10 Marzo 1986

La Repubblica
Domenicale
10 Marzo
1986

Roma — C'è un inferno che è meno inferno di come ce lo aspettiamo a una ventina di chilometri da Roma, su quel tratto di strada statale che è la Tiburtina, dove una bolgia di macchine, gente e cemento sembra aver tardivamente rubato un incubo a un quadro di Füssli. Lì, fra Roma e Tivoli, esattamente a Guidonia, c'è l'ospedale psichiatrico di S. Maria Immacolata. E' un manicomio privato gestito da religiosi che accoglie circa seicento pazienti. Per quei malati immagino una degenza dura e nascosta agli occhi del visitatore. Il grande parco, ben tenuto, è praticamente vuoto. Come se la vita, ma quale vita?, si fosse arresa ai bordi di esso, deflagrando le sue contraddizioni negli anonimi reparti che lo abitano. Per quel che si vede, solo un giovane avvolto in un vecchio cappotto siede su una panchina con lo sguardo fisso su un indefinito punto fra le scarpe e l'asfalto.

In questa struttura che si estende per molti ettari è nata una interessante iniziativa terapeutica. Una piccola fazione di fra mille difficoltà ha dato vita nel 1979 a una cooperativa agricola nella quale lavorano una sessantina di malati di mente. Due anni fa qualcuno decise di filmare quell'esperienza: di raccontarla per immagini. E in un momento in cui le immagini ci sovrastano e ci rincorrono, come impazzite, queste assumono una strana sobrietà. Sobrietà nel dolore esibito, nelle speranze covate, nell'indignazione che le ha suscitate.

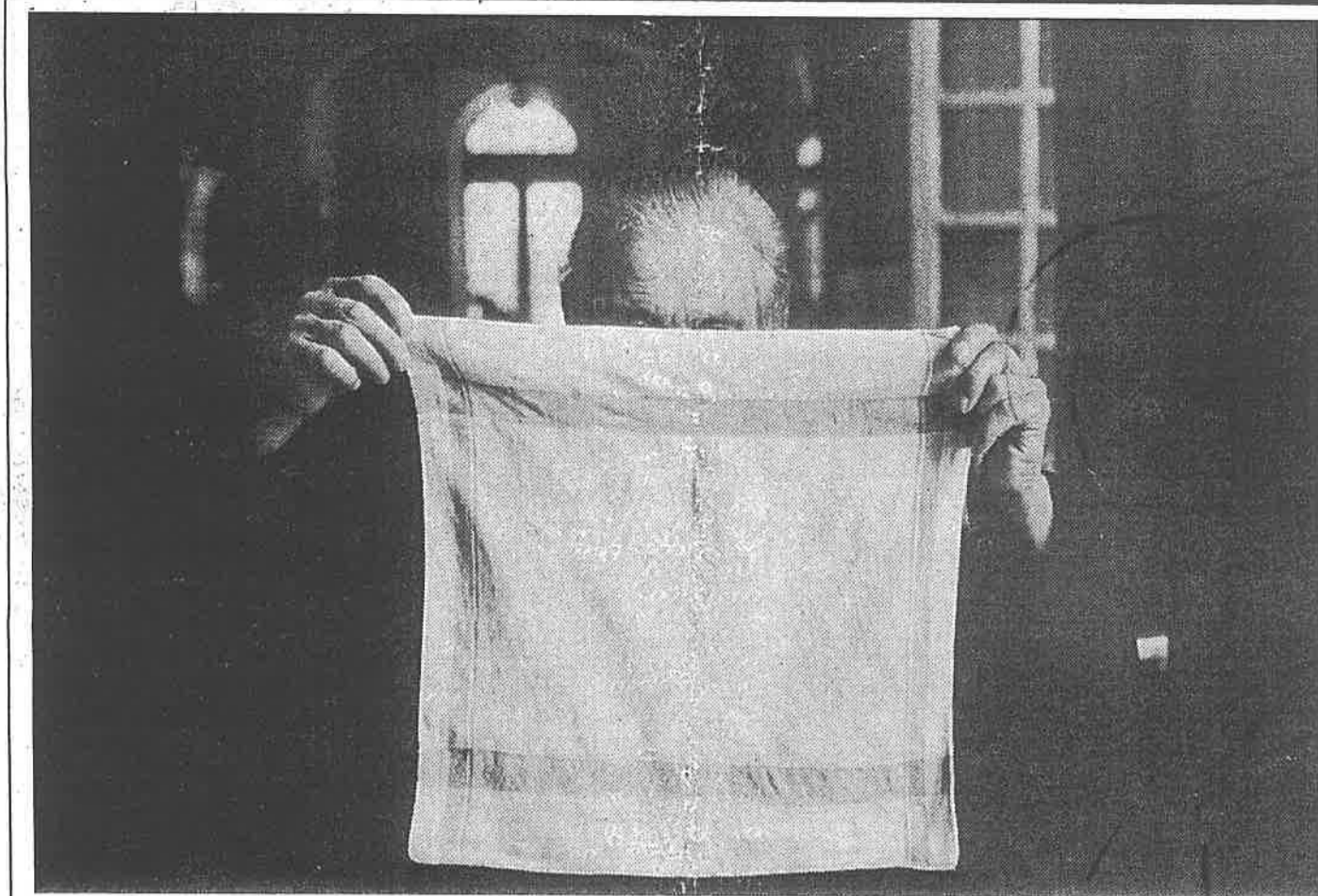
Sono qui, poco dopo mezzogiorno, in questo fortino, che è poi una vecchia fattoria, costruito dentro lo spazio dell'ospedale, in compagnia dei pazienti, del dottor Izzo, della psicologa Anna Cannavina e dei realizzatori del video: Agostino Raff e Gianni Garko, un attore la cui sensibilità e impegno sono stati un collante fondamentale. C'è anche un volontario della Caritas: un giovane con la barba che sembrerebbe uscito da un dagherrotipo del '68 se non fosse che gira senza mai separarsene con i Sermoni di S. Antonio sotto il braccio. Sono

Come reagiscono arivedersi protagonisti nel filmato?

come cambiati i tempi: le utopie politiche di cui lo stesso Basaglia si servì per scardinare i manicomi, hanno lasciato il campo a quelle religiose. Ma ci sarà mai un Dio che si occuperà dei matti? Chissà. Intanto Monsignor Di Liegro, capo della Caritas romana, ha spedito proprio qui un gruppo di volontari per fare pratica. Assistere un matto non è la stessa cosa che dare un piatto di minestra a un extracomunitario.

Nel piccolo refettorio tutto è pronto per la proiezione: siedo davanti a un tavolo dove qualcuno ha lasciato arance, un pane, due piatti coperti, tovaglioli e bicchieri. Mi guardo intorno e vedo che molti pazienti hanno preso posto sulle sedie. Come reagiranno nel rivedersi protagonisti del filmato? Il buio improvviso della sala smorza le ultime voci. Il video si apre con una citazione di Van Gogh: «Che cosa sono io agli occhi degli altri? Una nullità, un uomo sgradevole, uno che non avrà mai un posto nella società». Ne segue una seconda delo psichiatra Winnicott, alle cui teorie il dottor Izzo si ispira, «la malattia mentale è l'incapacità di trovare qualcuno che ti supporti».

E non è un caso che uno dei folci della follia nasca proprio nelle famiglie, in quegli universi che quando diventano concentrazioni sembrano abolire ogni senso di realtà fisica e civile. Ma l'insopportabilità rischia di essere una nozione ambigua:



A pochi chilometri da Roma, in un ospedale psichiatrico è nata molti anni fa una cooperativa agricola gestita dai pazienti. Ora questa esperienza è diventata un film che testimonia dei risultati raggiunti con la terapia del lavoro

A sinistra "Ospedale psichiatrico", una foto di Mimmo Jodice del 1977. Sotto, un gruppo di pazienti della cooperativa agricola coordinata da Ezio Maria Izzo

Matti da salvare

di ANTONIO GNOLI

può nascere da un atto di profondo egoismo, ma anche da un senso di grande disperazione e di impotenza all'agire. Tutto il dramma della legge 180, con cui nel 1978 si decretò la chiusura dei manicomi pubblici, oscilla pericolosamente fra queste due opposte tensioni: egoismo e disperazione.

Scorrono le immagini di uno dei manicomi ancora attivi. Ce ne sono di residuali a Napoli, Aversa, a Nocera Inferiore, a Sassari. Ne vedi uno ed è come se li avessi visti tutti: la merda incrostata sui cessi, le sbarre ai letti, i malati che sembrano muoversi al rallentatore come in un assurdo balletto. Qui il dolore lo puoi ancora tagliare a fette: la telecamera indugia sulla magrezza spettrale di un uomo nudo che in posizione fetale gira su se stesso. Entro la fine di quest'anno gli ultimi residui manicomiali andranno chiusi. Ma i parenti dei pazienti si oppongono a questa soluzione. Gli si può dare torto, visto come è andata l'esperienza della legge 180?

Esiste una tremenda responsabilità avvolta tuttavia in uno dei tanti paradossi cui questo assurdo paese ci ha abituato: c'è una legge avanzatissima, ma senza che ci sia stata la cultura e la disponibilità materiale per sostenerla. In fondo è come immaginare di prendere un Concorde per andare a comprare le sigarette. Ma dopotutto come si fa a tollerare quelle immagini? Come non rendersi conto che nei manicomi la malattia è destinata a peggiorare?

Nasce da questa consapevolezza l'attività terapeutica del dottor Izzo e della sua cooperativa. Qui il lavoro dei pazienti è visto come un gioco che spingerebbe lo psicotico verso la realtà. Forse giocano, ma lo fanno con una serietà commovente.

Eugenio, incorniciato da una barba vagamente risorgimentale, è il leader della cooperativa. Oggi lavora la terra, percepisce, come gli altri pazienti che lavorano, uno stipendio mensile. Il denaro, spiega Izzo, ha la funzione di responsabilizzarli e di dar loro una piccola autonomia anche nei riguardi della famiglia. Eugenio è entrato in cooperativa nel 1984. Prima di questa esperienza è stato dodici anni in manicomio. Soffriva di schizofrenia affettiva: immaginava di vedere la moglie investita da un camion



con lui che tentava in qualche modo di soccorrerla. Il lavoro in cooperativa lo ha aiutato: si sono interrotti i vari tentativi di suicidio e l'ossessione che esisteva qualcuno che voglia fargli del male. Alessandra è da soli due mesi in cooperativa, viene diretta-

mente dal reparto vicino. I parenti non vanno mai a trovarla, ma non ne ha nostalgia. Luigi è arrivato in cooperativa due anni fa, prima era a Monte Mario, oggi porta al pascolo le pecore. Vincenzo, definito paranoide (del tipo il mondo mi vuole male), in

passato è stato a lungo curato con l'elettrochoc. Qui, dice di sentirsi in famiglia. Lavora al bar della cooperativa. Mario accudisce le galline, dice che vorrebbe ritrovare l'indirizzo della sorella e della madre. Racconta di un suo viaggio in Canada dove è esplosa la malattia. Per lui si parla di sindrome schizofrenica. Ma è ritenuto un lavoratore straordinario.

Le facce di Eugenio e degli altri pazienti che scorrono sul video non hanno nulla della sofferenza segregazione da cui provengono. Somigliano alle facce di una Italia remota, di un mondo contadino scomparso sulle quali puoi leggere tutto l'infinito dolore del mondo ma anche la dignità di chi ha imparato a sopportarlo.

Nel 1992 l'amministrazione manicomiali dell'ospedale di Guidonia sollecita la chiusura della cooperativa. Nell'autunno l'esperienza viene interrotta. Una squadra di infermieri fece irruzione: sequestrò gli animali, in parte macellandoli, portò via cose e masserizie, bruciò tutto quello che fu ritenuto intrasportabile: «Sarebbe stato meglio che lo stato ci avesse fucilato», dice Eugenio ricordando quella terribile esperienza. Eugenio e Vincenzo decisero allora di occupare quegli spazi sequestrati e con-

tribuirono con le loro lettere a far riaprire la cooperativa.

Il loro è un lavoro protetto che non ha fini di lucro. Ad assisterli ci sono infermieri operai, infermieri contadini e operatori psichiatrici. Attraverso costoro i pazienti ricreano il primo legame con la realtà, rompono quella condizione di narcisismo che spesso li costringe a percepire soltanto se stessi. L'idea che un'effettiva apertura al mondo esterno si è realizzata la troviamo nelle scene finali del film. E' una sequenza di festa all'aperto dove tutti mangiano, bevono e ballano. «Vi state divertendo?», gracchia un altoparlante che di tanto in tanto annuncia vecchie canzoni di balera. Naturalmente non c'è risposta. Ma è come se un muro di indifferenza e autismo improvvisamente sia crollato.

La psichiatria, come del resto la psicoanalisi dopo Freud, è un pullulare di scuole, indirizzi, scismi. A volte si ha la sensazione che il malato sia l'ultima delle preoccupazioni. Non ho la competenza necessaria per dire quanto il lavoro di Izzo sia teoricamente significativo. Da quel che ho potuto vedere la sensazione è che funzioni. E funziona, credo, per una ragione molto semplice: il malato non è visto come un laboratorio su cui fare esperimenti, bensì come una persona portatrice di diritti con la quale confrontarsi.

Non so quanto Eugenio, Vincenzo e gli altri si riconoscano nel film di cui sono stati protagonisti. C'è una fase del rispecchiamento (e il rivedersi in alcune immagini in movimento vi appartiene) le cui conseguenze sulla malattia mentale sono fortemente problematiche: dove non c'è un soggetto lì non può esserci neppure un oggetto, un corpo riflesso. Ed è per questo che alcuni di loro hanno preferito non assistere, non rivivere quei momenti. Per quelli che sono rimasti fino alla fine ho colto una forma di estraneamento mista a una infinita nostalgia del corpo.

C'è un sogno che Izzo mi confida e che mi pare di condividere: trasformare l'intera struttura dell'ospedale psichiatrico di Guidonia in tante case famiglia che ruotino attorno alla cooperativa. Sarebbe un progetto sensato, fra le tante chiacchiere e drammi che la chiusura dei manicomi solleva.

Sequestrò gli animali, portò via cose e masserizie, bruciò tutto

Per richiedere il raccoglitore dell'ENCICLOPEDIA MEDICA

Occorre effettuare un versamento di L. 10.500 sul conto corrente postale n°89546006

intestato a:
Editoriale la Repubblica servizio arretrati
Viale C. Lenormant 236 / 240
00119 Roma

Per ricevere più rapidamente il raccoglitore, si consiglia di trasmettere la fotocopia (compresa la causale) della ricevuta del versamento al fax n° 06 / 5218289 oppure spedirla per posta a:

Editoriale la Repubblica casella pi n°2437
00100 Roma AD

Nella causale del versamento specificare anche l'indirizzo completo e il telefono del destinatario della spedizione